**Stefania Segatori**

Marco Belpoliti
*Pianura*
Torino
Einaudi
2021
ISBN 978-88-06-24683-9

«Piatta è piatta. Su questo non c'è alcun dubbio. Si stende a perdita d'occhio interrotta solo da filari di pioppi e piccoli boschetti sopravvissuti alle trasformazioni agricole dell'ultimo secolo e mezzo. Se provi a camminare, la cosa migliore è seguire uno dei tanti canali che tracciano direttrici dentro il piatto senza fine» (p. 5), Così Marco Belpoliti inizia il suo ultimo lavoro *Pianura*, pubblicato nella collana «Frontiere Einaudi» e che racconta un territorio disegnando una mappa dell'anima di una terra abitata, percorsa, conosciuta e profondamente amata. La pianura non viene presentata al lettore solo come luogo geografico, ma soprattutto come paesaggio interiore, traccia indelebile, spazio naturale ed umano, dove storie, documenti, sogni e volti hanno segnato radici e contorni, memorie ed orizzonti. Con notevole consapevolezza, scrittura limpida e delicata empatia, Belpoliti accompagna il lettore alla scoperta del cuore geografico e produttivo del Paese, un posto in continuo mutamento, che ha mutato vocazione economica ed architetture, e lo fa peregrinando fisicamente e intellettualmente in uno dei luoghi più misteriosi e affascinanti del paesaggio italiano; ne percorre le strade, ne racconta le città e i *paeselli*, ne stana gli angoli, ne evoca soprattutto gli abitanti. L'autore alza la nebbia, quasi fosse un sipario, su un tempo presente cristallizzato in fotografie intime e collettive, suggestive per storie e dettagli, che pian piano ritraggono un'autobiografia in forma di paesaggio. Gli fanno da contorno i disegni presenti nel testo che sono per mano dello stesso autore. In un clima di fervida ripresa degli studi concernenti le geografie letterarie (si pensi, ad esempio, alle recenti *Saggine* di Donzelli *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia* e *Civiltà Appennino. L'Italia in verticale tra identità e rappresentazioni*), il contributo di Belpoliti aggiunge un tassello importante e mette ordine nel racconto, lungo secoli, della civiltà letteraria della pianura. Il senso profondo del camminare, il prediligere i canali per rincorrere suggestioni, la dialettica superficie *versus* profondità; il non guardare soltanto alle rovine, ma anche alla metrica e alla geometria dello spazio: un reticolo di *centure* che, dai Romani ad oggi, trasforma la pianura in una scacchiera che riflette il cielo su di noi. E a questi assi terrestri si sono ispirati scrittori più o meno celebri: da Ariosto, nato a Reggio Emilia, passando per il Rinascimento (perché da qui sono passati tutti, anche Annibale), fino a giungere alle rappresentazioni che ne sono state fatte nel Novecento: una mitologia padana, secondo Belpoliti, esiste fino a Guareschi; dopo il *boom* economico, arrivano Gianni Celati e Luigi Ghirri, a tentare una saldatura, a ricostruire un mito schiacciato dall'industrializzazione. Ciò che resta come *fil rouge* è proprio la forma della pianura, la sua capacità di sovrapporre e mescolare immaginari. In altre parole: il senso di spaesamento generato dalla nebbia, la solitudine, la *vaghezza*, il magone, l'orizzonte sempre irraggiungibile: «Ghirri cerca di presentare tutte le apparenze del mondo come fenomeni sospesi, e non più come fatti da documentare. La fotografia sembra voglia ridare al mondo la sua vaghezza […] Celati li definisce "artifici della vaghezza", come le nuvole, il cielo, gli orizzonti, e appunto la nebbia […] la nebbia crea quel limite lattiginoso: è la linea immaginaria dell'orizzonte, là in fondo, dove la terra e il cielo si toccano e si estendono l'uno nell'altro grazie al biancore. Immagine della vaghezza: questa fotografia intreccia opacità e trasparenza, rende trasparente l'opaco e opacizza la trasparenza […]. In una di queste immagini della nebbia scattate a Roncocesi qualcosa appare e insieme scompare. Forse è proprio questa la cosa che più m'interessa. In un'altra immagine, presa intorno a casa, a

Roncocesi quel giorno, c'è una persona che cammina laggiù, in fondo, al centro dell'argine, lungo la carraia. Potrebbe essere Celati stesso, ritratto da Luigi altre volte di schiena, come sulla copertina dei *Narratori delle pianure*: un modo di apparire e insieme scomparire. La vaghezza dell'identità» (p. 39). Belpoliti torna spesso su questo motivo nelle sue divagazioni, perché la pianura è l'unico luogo dove non avverte alcun timore nel percorrerla (p. 76). *Pianura* è una porta spazio-temporale che si apre al susseguirsi delle stagioni, affollata di volti di ieri e di oggi e attraverso la quale si assapora anche una geografia sensoriale («La scoperta dell'aceto balsamico è stata una delle piccole iniziazioni della mia vita. Non poteva che essere così. Dopo l'assaggio del lambrusco e il primo morso del formaggio», p. 87). Non manca il punto di vista degli osservatori stranieri che hanno descritto «l'enorme catino verde» come «una terra di laboriose, ciclopiche formiche, un grande laboratorio sperimentale dove i saperi delle arti, le tecniche degli "inzignari" idraulici, i denari dei mercanti e la fatica dei lavoranti avevano costruito un gigantesco orto irriguo e navigabile» (così Thomas Coryat, p. 98). Eppure, il vero elemento fisico-naturale protagonista di questo paesaggio non è, secondo l'autore, il fiume, ma l'argine, che contiene la *golena* e la sua atmosfera sospesa; sorta di parentesi che racchiude e confina, è quasi sempre fiancheggiato da una strada con pioppi molto alti: «gli alberi sono stati piantati in file perfette, uno dietro l'altro, come se fossero delle milizie composte da singoli soldati» (p. 112). È l'argine «il vero maestoso dominatore di queste terre. Difende dalle acque, e accompagna il fiume come un compagno fedele e segreto» (*ibidem*). Dall'atmosfera sospesa della *golena* al *magone*, quale inclinazione che precede, oriente e dà forma al sentimento di afflizione, di nodo alla gola, di depressione e dolore morale, il passo è breve. È in questa inclinazione dell'umore che Belpoliti trova l'essenza stessa dell'essere un abitante della pianura. I «padani sono degli umorali», secondo l'autore, e gli Emiliani «specializzati nel sentire questa forma di dispiacere» (p. 207). La causa è da rintracciarsi nel clima (umido e freddo in autunno, con lunghe giornate di nebbia, e la calura estiva, anch'essa umida e sfinente), che contribuisce grandemente a creare quel «groppo», amplificato dall'orizzonte basso e dal senso di estenuazione che ne deriva. Scrittore del magone è per Belpoliti l'amico «Vicky», ovvero Pier Vittorio Tondelli: nostalgico, «ansiosamente malinconico», emotivo e con gli occhi velati di pianto. In un lungo scritto, *Un racconto sul vino*, Tondelli ha spiegato quanto fosse stato legato alle sue origini, a quel modo di essere dei personaggi della sua terra, accennando alla «nebbiosità d'animo» degli emiliani e alla «perfetta malinconia» della Bassa. In un'altra opera liminare, *L'abbandono*, vi è tutta la portata di questo sentimento: «per Tondelli scrivere era essere in movimento, un modo per contrastare la malinconia, il ritorno a casa» (p. 211). Pianura, nostalgia e magone sono, dunque, una cosa sola. Intime e toccanti, in conclusione, le pagine in cui Belpoliti ricorda Giuliano Scabia, scrittore, regista, animatore, e il suo esperimento di «Teatro Vagante» lungo il Po: «la discesa era pensata come un viaggio teatrale sopra un fiume inquinato verso una laguna morente» (p. 215), ma il «sogno sognato ad occhi aperti» si arrestò alla soglia dell'incubo (la rivolta degli studenti del 1977 a Bologna). È un difficile colloquio quello tra l'uomo e le acque, sembra dirci Belpoliti; ma è anche da qui che occorre ripartire per tornare a riabitare l'Italia.